

«Everybody knows that our cities were built to be destroyed», sang Caetano Veloso back in 1971. The first verse of *Maria Bethânia*, a song the Brazilian singer dedicated to his sister and wrote in political exile in London, speaks to us of urban and social revolution, of inevitable change and ultimately (you have to listen to the whole song though) of a desire for betterment, for improvement of (Brazilian) society. A disenchanted Caetano, then, sung about flats bought by the sea and giving your soul to the devil: affluence and stability were not synonymous to freedom under the Brazilian - but also the Portuguese - totalitarian regime. Thirty-something years later, is that still the case?

We have freed ourselves from our dictators, seem to be learning to live together on a globalized planet, and have embraced peaceful world order, freed from ideology, where there is hardly any place for revolution. All we are left with is evolution: we must progress, adapt, and learn to live in increasingly uncertain conditions. Nothing lasts forever anymore, so we must trust our own survival instincts. We must become flexible in order to exist, to evolve, to make sense of what is going on around us. But, is something still holding us prisoner?

Our social well-being continues to rely heavily on the consumption of goods and services - not even communism, recession or most religions have changed that. Our desire to be financially stable and able to be surrounded with necessary material - and increasingly immaterial - possessions often surpasses the need to live in a fair and lawful state, where the basic freedoms - of speech, of vote or of religious practice, only to name a few - are observed. Just think of China, Russia, Dubai and most of the African continent. Does that mean we can achieve freedom, or even happiness, through acquisition?

Design, perhaps the most optimistic of human activities, seems to believe that. With the utopia of modernism long gone, it seems to stand today on the firm belief that society, in order to progress, must continue to consume and promote better, improved objects, products and systems. Through their activity as observers, interpreters and form givers, designers and other creative professionals continue to come up with solutions for our everyday needs - from the most fundamental to the most frivolous - (re)creating new pieces of our living puzzle. They create, or give a face to, the stuff that surrounds us.

And their role in shaping our material lives and our post-industrial culture is also becoming increasingly recognized, as the exhibition *Flexibility - Design in a Fast-Changing Society* proves. Aptly housed in a former prison, it shows us not how humans have become flexible over the last century, or are even superflexible

«Tutti sanno che le nostre città sono costruite per essere distrutte», cantava Caetano Veloso nel lontano 1971. La prima strofa di *Maria Bethânia*, canzone che il cantante brasiliano dedicava alla sorella, scritta durante l'esilio politico a Londra, ci parla di una rivoluzione urbana e sociale, di cambiamenti inevitabili e, infine - ma bisogna ascoltare l'intera canzone -, di un desiderio di evoluzione e di trasformazione positiva della società (quella brasiliana). Un Caetano disincantato parlava, allora, di acquisti di appartamenti sul fronte mare e di anime vendute al diavolo: benessere e stabilità non erano sinonimi di libertà sotto il regime totalitario del Brasile - e del Portogallo. A trenta e più anni di distanza, le cose stanno ancora così?

Ci siamo liberati dei nostri dittatori, abbiamo apparentemente imparato a vivere insieme in un pianeta globalizzato, ci siamo convertiti ad un ordine mondiale votato alla pace, libero da ideologie, dove non vi è più alcuno spazio per la rivoluzione. Per evolvere, ci resta solo un unico imperativo: progredire, adattarci, imparare a vivere in condizioni sempre più incerte. Nulla più dura per sempre, quindi dobbiamo affidarci al solo istinto di sopravvivenza. Bisogna diventare flessibili per esistere e per dare un senso a tutto ciò che ci accade intorno. Ma c'è ancora qualcosa che ci tiene prigionieri?

Il benessere sociale continua a fare pesante affidamento sul consumo di beni e servizi; non solo: non il comunismo, la recessione o le religioni sono riusciti a cambiare questa verità. Il nostro desiderio di essere economicamente stabili e circondati dai fondamentali beni materiali, e anche, e sempre più, immateriali, spesso sorpassa il bisogno di vivere in uno stato giusto e ordinato dalla legge, dove libertà basilari - di parola, di voto o di pratica religiosa, per nominarne solo alcune - vengano osservate. Pensiamo alla Cina, alla Russia, a Dubai ed all'intero continente africano.

Dobbiamo quindi pensare che la libertà, e perfino la felicità, sono beni che possiamo ottenere solo con l'acquisto? Il design, forse la più ottimistica delle attività umane, sembra credere in questo. Con l'utopia del modernismo da lungo spenta, il design sembra reggersi sulla forte convinzione che la società, per potere progredire, debba continuare a consumare e promuovere oggetti, prodotti e sistemi migliori, sempre più perfetti. Attraverso la loro attività di osservatori, interpreti e datori di forma, i designer e altri professionisti della creatività continuano ad offrire soluzioni innovative per i bisogni quotidiani - dai più fondamentali ai più frivoli - (ri)creando nuove tessere del rompicapo della vita. Creano, o donano un volto, a tutto ciò che ci circonda.

E il ruolo che ricoprono, quello, cioè, di dare forma alla nostra vita materiale e alla cultura post-moderna, è dai più riconosciuto, come viene chiaramente evidenziato nella mostra *Flexibility - Il design in una società in rapido cambiamento*. Argutamente ospitata nel complesso di un'ex prigione, la mostra non è un indice di quanto l'uomo sia



molodesign

and **FREEDOM** **and RESTRAINT**

**THERE ARE PRACTICALLY NO LIMITS ON FREEDOM YET
MANKIND STILL FEELS IMPRISONED...
SO WHAT ABOUT DESIGN?**

**IL LIMITE DELLA LIBERTÀ TENDE A ZERO E L'UOMO SI
RITROVA IN PRIGIONE...
E IL DESIGN?**

FREDERICO DUARTE. ITALIA

now, but how designers have been interpreting that need for flexibility. This is not an exhibition about how people use objects or systems in a flexible way - such undesigned uses often have unpredictable, even disruptive results. This is rather an exhibition that shows us how designers tell users or consumers how to be flexible, or how they mediate that need by creating the interfaces we deal with on an everyday basis. The Panopticon, an all-seeing eye of past and present examples of products, devices, platforms and systems, contains all those things that have been allowing us to work more, do more, multitask, to get more out of our cities, houses, bodies, and most of our shorter and shorter days of our longer and longer lives. Ultimately, it is a showcase of creations that give us back some of the freedom we've been losing in order to work, consume and enjoy all those things we can't live without - if we can only afford them.

This is not however a dystopian vision of a designed world - design doesn't do dystopia, and the nine personal installations/visions of flexibility on show are there to prove it: they are like rhetorical escape routes from this material, designed prison we are confined to. And by finding them inside and around the walls of a prison in Torino, the metaphor becomes even more blatant: if we are indeed made to be flexible, we are far from being free. So in the end, Caetano was wrong: cities needn't be destroyed to be liberated. Like all the things they contain, cities must face change, adapt and reinvent themselves in order to survive. And we will always need designers to show us the ever-changing path to redemption.

divenuto flessibile nel corso dello scorso secolo, o di quanto sia superflessibile oggi, ma piuttosto di come i designer abbiano, via via, interpretato quel bisogno di flessibilità. Non si tratta dunque di una mostra su come oggetti e sistemi siano utilizzati in maniera flessibile - tali utilizzi non-pianificati hanno spesso sbocchi imprevedibili e spesso disastrosi. Qui ci viene invece mostrato come i designer istruiscano il consumatore su come essere flessibili, o, in altre parole, come il designer sia in grado di mediare al bisogno di flessibilità creando quelle interfacce con cui ci troviamo a dialogare quotidianamente. Una sorta di panopticon, l'occhio che tutto vede, d'esempi presenti e passati, di oggetti, prodotti, dispositivi, piattaforme e sistemi; contiene tutte quelle cose che ci hanno permesso di lavorare di più, fare di più, svolgere compiti in multitasking, trarre di più dalle nostre città, dalle nostre case e dal nostro corpo e ottenere di più dai giorni sempre più brevi di una vita sempre più lunga. In ultima analisi, si tratta di una vetrina di creazioni che ci restituiscono un po' di quella libertà a cui abbiamo rinunciato per riuscire a lavorare, consumare ed avere accesso a quelle cose senza le quali non possiamo vivere, se solo riusciamo a permettercele!

Non si tratta però della visione distopica di un mondo progettato - il design non fa la distopia e le nove installazioni/visioni di flessibilità in mostra sono lì per darne prova, ma propone una sorta di via di fuga da questa prigione materiale, progettata, nella quale ci troviamo confinati. E nel trovare questa via all'interno ed intorno alle mura di una prigione di Torino, la metafora diviene ancora più lampante: saremo forse fatti per essere flessibili, ma siamo molto lontani dall'essere liberi. Così, dopotutto, Caetano si sbagliava: le città non devono essere distrutte per essere liberate. Come ogni cosa che contengono, le città devono affrontare il cambiamento, adattarsi e reinventarsi per sopravvivere. Ed avremo sempre bisogno di designers che ci mostrino il sentiero in costante mutazione che porta alla redenzione.